

Trasferimento di ricchezza all'interno del corpo sociale per mezzo del controllo politico del denaro pubblico

Introduzione

Quando provo a spiegare gli aspetti finanziari del progetto del secolo - l'alta velocità ferroviaria - ho spesso la sensazione di non mordere nella mente di chi mi ascolta. Eppure, sebbene non abbia la competenza di Cicconi, ho letto con attenzione i suoi libri, e se non altro per ragioni di mestiere dovrei essere in grado di farmi capire. Non credo di essere io alla radice delle difficoltà; il problema è un altro. Il fatto è che mi rivolgo abitualmente ad un pubblico di sinistra, o che tale si considera in senso generico, e la sostanza dell'argomento che cerco di esporre - la rapina incontrollata della ricchezza pubblica, più o meno mascherata - sembra ai miei uditori marginale, e la sua denuncia equivoca in termini di schieramento politico. Insomma, passo come un imitatore in sedicesimo di Travaglio, uno che dalla sinistra è visto con poca simpatia.

Ma con chi se la prende, questo che nel suo discorso mescola insieme forze diverse - le banche, le cooperative di costruzione, i partiti politici di destra e di sinistra, i sindacati confederali, la delinquenza organizzata, i Bersani, i Casini, i Lunardi, che notoriamente figurano come avversari - nemici non più dopo l'avvento di Veltroni - sul palcoscenico della politica? Non sta enfatizzando per miopia moralista un aspetto secondario nel quadro della lotta di classe?

Anch'io venti anni fa, di sinistra per convinzione personale e storia di famiglia, e per di più lettore ostinato di Marx - sono riuscito a leggere, pur trovandole indigeribili, anche quelle parti del Capitale in cui si vorrebbe trattare l'economia come una delle scienze naturali - sarei rimasto sconcertato, avrei sospettato nell'autore una vena qualunquista.

Avete ragione di sospettare. In effetti oggi considero le forze che prima ho citato, dalle banche alla camorra, passando per partiti politici e sindacati, come soci in affari in una attività predatoria, una minoranza di parassiti che spoglia i poveri del mondo di risorse essenziali per riprodurre e espandere le proprie condizioni di privilegio. Se sono avversari, lo sono solo al momento della spartizione. E penso che la contrapposizione tra questa élite al potere - non la chiamo classe, per non affogare in una discussione di nessuna utilità - e tutti gli altri, sia fondamentale per capire le dinamiche del mondo in cui viviamo, e che abbia assorbito in sé anche la classica contrapposizione tra capitale e lavoro.

Insomma, ci ho messo cinquant'anni - e probabilmente se non avessi letto il primo libro di Cicconi *Storia del futuro di tangentopoli* non ci sarei mai arrivato - ma alla fine mi sono convinto che non è possibile leggere il presente con una visione dei fatti economici che deriva da Ricardo e da Smith, sia pure rivisti attraverso la critica di Marx. Quello che manca nelle categorie del pensiero economico dell'Ottocento è la comprensione dell'importanza che avrebbe assunto in regime capitalistico il controllo politico della ricchezza pubblica, e il suo ruolo perverso e decisivo nel determinarne la distribuzione.

Qualsiasi riflessione sul ruolo dell'intervento statale in economia viene in ambiente di sinistra offuscata da un paio di pregiudizi:

- 1) il carattere oggettivamente positivo che si attribuisce all'intervento pubblico;
- 2) la convinzione che chi lo gestisce sia, per il solo fatto di non apparire come il classico padrone delle ferriere, dalla parte giusta della barricata.

Penso che non siano vere né l'una né l'altra cosa.

E' stato Marx il primo a ritenere che il mercato, ammesso che esista da qualche parte questo luogo mitico di libero scambio di cui parlano i teorici dell'economia classica o neo-classica - si tratta di pensatori di grande statura, come Brunetta - sarebbe risultato un sistema instabile, che conteneva i germi della propria fine. Perché i margini di profitto erano, in un sistema di libera competizione, destinati a ridursi progressivamente - la caduta tendenziale del saggio di profitto, per ricordare una frase fatta - e perché tendeva a produrre più merci di quanto le masse impoverite dalla dinamica salariale potessero acquistare - crisi di sovrapproduzione, come sopra. Per cui, per mantenere in vita il processo di sviluppo delle forze produttive, occorreva ricorrere ad uno sforzo collettivo che sostituisse l'avidità del capitalista singolo. Gran parte del pensiero socialista del primo novecento si articolava su queste idee.

Non ricordo se Marx abbia mai affermato che l'intervento statale, solo per essere l'espressione di uno sforzo collettivo e programmato, sia di per sé benefico; ma può darsi che questa conclusione derivi implicitamente dalla sua visione, troppo ottimista, del progresso storico. Sono stati tuttavia elementi di propaganda politica, nel senso deteriore, a trasformare in un *mantra* del pensiero politico progressista la bontà indiscussa dell'intervento pubblico in economia¹. Lo stalinismo ha distrutto la capacità di pensiero critico della sinistra. Volendo presentare come uno straordinario passo in avanti l'esistenza di un regime, quello dell'Unione Sovietica, ove si andavano consolidando differenze di potere e di condizioni di vita inaccettabili, non si è trovato di meglio che suonare la grancassa sull'assenza della proprietà privata; come se la definizione formale dell'assetto proprietario significasse qualcosa dei rapporti reali che correvano tra la nomenclatura e il pulviscolo umano che dalla nomenclatura rimaneva fuori.

Poi vi è stato il new deal e il pensiero economico di Keynes. Il futuro baronetto aveva preso atto dopo la crisi del '29 che il mercato non mostrava alcuna tendenza spontanea ad assicurare la piena occupazione, e aveva suggerito che lo Stato intervenisse nei periodi di crisi tramite un incremento della spesa pubblica, per stimolare con il denaro messo in circolo la domanda di beni di consumo, e quindi rilanciare in un secondo momento anche l'industria manifatturiera. Se non fosse che Keynes ostentava un palese disprezzo per gli argomenti di Marx², si potrebbe credere che questa ricetta fosse un tentativo di risolvere il conflitto tra la tendenza a mantenere bassi i salari e la tendenza alla sovrapproduzione del sistema economico. Fatto sta che la politica di intervento pubblico messa in atto negli stessi anni da Roosevelt, presidente degli Stati Uniti, era stata associata a questa teoria del buon senso, e il suo apparente successo considerato come dimostrazione della bontà della teoria. Da allora in poi, nel mondo anglosassone, la divisione tra sostenitori dell'intervento statale in funzione anticiclica e i sostenitori del libero mercato ha assunto la dignità di uno scontro tra scuole di pensiero.

Non ho intenzione di entrare nel merito delle varie teorie economiche; se volessi farlo, non ci riuscirei. Perché, sebbene ogni tanto continui a leggere quello che scrivono gli economisti, continuo anche a non capire quello che scrivono. E' vero che i neo-classici hanno scoperto l'esistenza delle derivate parziali, e si sono fatti spiegare da qualche matematico applicato le tecniche per rendere massima una grandezza scalare soggetta ad alcune condizioni di vincolo. Ma non è l'esistenza di un algoritmo a rendere scientifico un procedimento di pensiero; nell'impianto concettuale di questi pensatori si muovono ectoplasmi come la *mano invisibile*, il *circolo virtuoso*, la *funzione di soddisfazione* o di *utilità*, e dopo qualche pagina vengo sovraffatto dall'impressione di essere finito in un circolo di *minus habens* o di marziani. Se applicassimo, in effetti, alle loro elucubrazioni il filtro consueto che viene applicato alle scienze naturali - la richiesta che la teoria permetta di fare previsioni in forma tale da poter essere messe alla prova - otterremmo dei riscontri sconcertanti³.

Quello che mi propongo di fare è di discutere brevemente la filosofia dell'intervento statale.

Il new deal in pace e in guerra

Dopo la seconda guerra mondiale, il pensiero di Keynes è stato adottato dalla socialdemocrazia europea⁴, che vi ha visto un modo per conciliare l'esistenza del sistema capitalistico e l'esigenza di una maggiore giustizia sociale. Il controllo della finanza pubblica, alimentata per mezzo di una tassazione dei redditi fortemente progressiva, fu considerato come un mezzo di redistribuzione verso il basso. L'erogazione di servizi gratuiti per tutti nel campo della sanità e dell'istruzione, o il sistema di sussidi per i disoccupati, in una parola lo *Stato assistenziale* derivano da questa impostazione, così come il periodico ricorso all'investimento pubblico in funzione anticiclica. Nell'Europa socialdemocratica, per un quarto di secolo circa, questo modo procedere ha funzionato, bene o male, e ha finito per assumere agli occhi di molti il carattere di un'acquisizione permanente. D'altra parte, in Italia, nonostante la polemica apparentemente irriducibile tra socialdemocratici e comunisti, l'ammirazione per il new deal di Roosevelt si faceva strada nello stesso periodo anche tra i portaborse di Togliatti. E' probabile che venisse considerata come una manifestazione di realismo il trovare qualcosa di buono nell'azione di governo del paese che era emerso dalla seconda guerra mondiale in posizione di assoluto dominio, militare ed economico; ma è anche vero che in alcuni tratti le scelte del new deal si rivelavano simili a quelle che erano state adottate in Unione Sovietica. Fatto sta che attorno alla bontà dell'investimento pubblico si è avuto un consenso assai ampio, che di fatto rende difficile capire il ruolo perverso che il controllo della spesa pubblica ha finito con l'assumere nel mondo d'oggi.

Il new deal ha cercato negli anni trenta di rilanciare l'economia americana con una serie di misure sia dal lato della produzione - dell'offerta, come dicono gli economisti - ove ha tentato di mettere in atto forme di organizzazione e di coordinamento di attività industriali⁵ simili in alcuni aspetti all'impostazione dei Kombinat sovietici, sia sul lato della domanda, distribuendo salari in cambio dell'attività di scavare buche e riempirle. Ma sebbene la cosa venga ammessa solo a voce bassa, né l'uno né l'altro tipo di provvedimenti avevano tratto l'economia degli Stati Uniti dalla stagnazione.

E' stata la seconda guerra mondiale a riportare il motore dell'industria a pieni giri. Sotto questo punto di vista, si può dire che Roosevelt e i suoi uomini hanno avuto successo - hanno fatto tutto il possibile per trascinare il loro paese in guerra, e per favorirne l'esplosione prima di parteciparvi. E non si può negare che, in senso tecnico, l'enorme incremento di spese militari vada considerato come misura keynesiana. L'incremento di spesa è intervenuto in una fase di stagnazione dell'economia, ha espanso il deficit di bilancio dello stato lasciando del tutto indeterminato a chi sarebbe spettato il ripianarlo, ha creato occupazione, ha rilanciato l'incremento del prodotto interno lordo.

Tuttavia la vicenda apre, almeno in una mente pericolosamente predisposta all'eresia, qualche domanda.

Il prodotto interno lordo come misura della ricchezza della nazione

La seconda guerra mondiale ha portato con sé il massacro di decine di milioni di civili. Alle persone sterminate nei campi tedeschi o nella campagna di Russia, o a quelle ridotte in cenere nei bombardamenti di Tokyo, Dresda, Hiroshima, ecc., immagino che importasse poco dell'aumento del p.i.l. degli Stati Uniti. Ma anche ai soldati americani caduti nelle battaglie aeronavali del Pacifico non doveva importare molto; forse avrebbero preferito rimanere disoccupati, invece che raccogliere le proprie viscere tra le mani in un atollo, o bruciare vivi con la loro portaerei⁶.

Che relazione passa dunque tra la funzione positiva dell'incremento della spesa pubblica, il trionfale aumento del prodotto interno lordo e questi fatti altrettanto indubitabili, che hanno tratto origine dalle stesse azioni? Dobbiamo abbracciare il tutto in un indiscriminato concetto di benessere della nazione, o dell'umanità, e concludere che è andata bene così, come l'aumento del p.i.l. sembra garantire?

Si noti che le teorie economiche, classiche o neo-classiche, presumono che la comunità umana sia costituita da un insieme di mostriciattoli derivati da un unico stampo - *homo economicus* - ciascuno dei quali agisce per proprio conto perseguendo unicamente il proprio interesse, ed è dotato di una sola prerogativa, la capacità di calcolo. E' possibile che i morti di Midway o Nagasaki, per non parlare degli storpiati nel corpo e nella testa, avessero fatto dei conti, ma con tutta evidenza li avevano sbagliati. Alle persone che non hanno risorse economiche da cui partire, il saper fare di conto serve a poco; permette solo di informarsi sulla paga del soldato.

Forse occorre riconoscere che non esiste niente di simile all'interesse nazionale, ma solo l'interesse spesso conflittuale dei diversi gruppi sociali; quelli dominanti hanno vinto la guerra, perché si sono arricchiti costruendo portaerei e fortezze volanti; tutti gli altri, da qualunque lato della barricata si trovassero, l'hanno perduta. Ai primi sta a cuore l'incremento del p.i.l.; agli altri starebbe a cuore ricevere un salario decente. E che le due cose siano indissolubilmente legate tra loro, che la crescita del p.i.l. sia necessaria per evitare la comparsa di milioni di affamati, non è scritto in alcuna legge scientifica. In un libro del 1960 P. Sraffa ⁷ ha mostrato, per mezzo di un modello matematico lineare della attività produttive, che il rapporto tra salari e profitti risulta del tutto indeterminato. Per fissare una delle due grandezze, l'ammontare dei salari ad es., occorre introdurla nel modello dall'esterno; solo allora è possibile calcolare anche l'altra. Mi sento di giurare che l'intervento esterno al modello non dipende dalla comparsa periodica delle macchie solari, o dalla legge di gravità; è più probabile che derivi dall'azione politica.

Un cancro come eredità

La spesa pubblica in armamenti e la seconda guerra mondiale hanno lasciato come eredità agli Stati Uniti e al mondo un cancro, di natura squisitamente mista tra pubblico e privato: il cosiddetto complesso militare - industriale. Questa definizione risale a un discorso di Eisenhower del 1961, e da allora in poi è entrata nel linguaggio comune; sta a indicare una struttura trasversale che unisce industriali delle armi, politici di professione, ricercatori universitari, i quali agiscono in accordo per orientare verso la produzione di armamenti, o la ricerca di nuovi sistemi di arma, la percentuale più alta possibile della spesa pubblica. Non vi è alcun dubbio che questo complesso di alleanze si sia strutturato in periodo di guerra attorno ai flussi di denaro innescati dalla versione militare del new deal. Ma se qualcuno avesse pensato che con la fine delle ostilità non avesse più ragioni di esistere sarebbe stato rapidamente smentito. Gli Stati Uniti hanno deciso subito dopo la fine della guerra di rendere permanente e formale questa struttura, di militari e civili, e lo hanno anche dichiarato apertamente: *Le forze armate non avrebbero potuto vincere la guerra da sole. Scienziati e uomini di affari hanno fornito le tecniche e le armi che ci hanno permesso di superare nell'inventiva⁸ e sovraffare i nostri nemici. Al fine di sviluppare il massimo livello di integrazione tra le risorse militari e quelle civili, e di assicurare la direzione unificata delle nostre attività di ricerca e sviluppo, viene attualmente istituita una sezione separata che ne sia responsabile, al più alto livello del Dipartimento della Guerra⁹.*

Mi sembra ovvio che la presenza di questo insieme di persone, il loro agire coordinato abbia determinato in gran parte la politica estera degli Stati Uniti, e di conseguenza anche la distribuzione della ricchezza all'interno del paese. La presenza di centri di potere economico nell'industria degli armamenti ha influenzato anche le scelte tecniche e le strategie militari. La preponderanza di bombardamenti su civili, il massacro di inermi dall'alto che contraddistingue come un marchio di qualità l'agire delle forze aeree inglesi e americane da più di mezzo secolo, da Dresda a Fallujah, è nata con un paio di giustificazioni tecnicamente discutibili, presto rivelatesi false. Ma si è mantenuta per le pressioni in tal senso esercitate dalla lobby dei costruttori di bombardieri, e dai vertici dell'aeronautica militare degli USA. Lo racconta J. K. Galbraith nel libro *Economia della truffa*, Rizzoli 2004, e se lo dice lui possiamo credergli¹⁰.

Mi capita che qualcuno obietti che attribuisco eccessiva importanza al settore militare degli Stati Uniti. Francamente non capisco come si possa sopravvalutare una spesa in armamenti che da sola supera quella di tutti gli altri paesi messi insieme; che mantiene più di settecento basi sparse per il mondo; che produce una sequela ininterrotta di aggressioni, coperte o manifeste, all'incirca un paio all'anno da più di mezzo secolo. Ma se i numeri all'ingrosso non bastano posso aggiungere qualche considerazione qualitativa; a rendere dominante nel mondo l'impresa industriale militare concorrono solidi motivi:

- ha una disponibilità incontrollata di denaro pubblico, che circola sotto il segno della necessità superiore senza alcuna effettiva verifica; controllori teorici e teorici controllati appartengono allo stesso gruppo di persone e si alternano nei due ruoli, come pedine intercambiabili;
- è in grado di risolvere problemi di sovrapproduzione scatenando periodicamente guerre, o inventando situazioni di emergenza - il *gap* missilistico, tanto per citare un caso famoso;
- ha risolto per sempre una difficoltà classica dell'economia capitalista, quella di effettuare da parte di gruppi privati investimenti a lungo termine, poiché l'intervento statale è assicurato fin dall'inizio; ha cooptato gran parte dei settori colti della popolazione, non solo tecnici e scienziati, ma anche i produttori di spazzatura mediatica.
- Infine, tornando ai dati, il numero delle imprese coinvolte nell'attività militare attraverso una cascata di appalti e subappalti è nell'ordine delle centomila, nei soli Stati Uniti; le risorse assorbite variano tra il cinque e il dieci per cento del prodotto interno lordo; le spese di ricerca militare rappresentano all'incirca un quarto di tutte le spese in ricerca e sviluppo; quattro scienziati o tecnici su dieci lavorano in questo settore.

Il processo innescato dalla spesa pubblica militare ha poco da condividere con gli schemi degli economisti classici. Per prima cosa manca l'elemento fondamentale della loro rappresentazione della realtà, il mercato; immaginare che portaerei e bombardieri strategici vengano liberamente venduti in regime di concorrenza fa francamente ridere. E in quanto ai prezzi, essi vengono fissati nel rapporto tra gruppi di persone che sono di fatto soci in affari, sia che figurino come acquirenti con il denaro di tutti, sia che figurino come venditori a nome della loro privatissima azienda¹¹. Infine, questa attività economica richiede

come condizione necessaria il controllo di settori dello Stato; il mostriciattolo *economicus* non solo sa far di conto ma si è dimostrato capace di fare gruppo con altri come lui contro gli interessi della restante parte della popolazione, darsi struttura e peso politico, controllare attraverso associazioni informali e occulte le istituzioni della democrazia fino a svuotarle di significato. Questo progressivo costituirsi in gruppo dominante di persone che partecipano al controllo di un grande flusso di denaro è in molti aspetti simile al costituirsi in potenza estranea del lavoro morto contro il lavoro vivo, descritto da Marx¹²; tuttavia la composizione del gruppo dominante è più complessa della borghesia capitalista e la linea di divisione tra sfruttatori e sfruttati non è così nitida. La portata del processo è tale da stravolgere i lineamenti del sistema all'interno del quale si sviluppa; ha stravolto, ad esempio, ed eroso i fondamenti dello stato liberale. Un mondo dominato dal complesso militare-industriale non sarà più come quello precedente; esso avrà introdotto il ricorso all'aggressione esterna come elemento costitutivo del funzionamento dell'economia, e la commistione di interessi come elemento permanente di potere.

Dai poveri dei paesi ricchi ai ricchi dei paesi ricchi

La commistione di pubblico e privato che caratterizza attività economiche come quelle degli armamenti produce un flusso impressionante di ricchezza verso i gruppi privati. Ma può sussistere la convinzione che essa svolga un effetto benefico, in termini economici, anche a favore della totalità degli omuncoli che costituiscono la nazione immaginata dagli economisti; naturalmente a spese di altre nazioni, e altri omuncoli; ma questo è considerato tollerabile. La discussione dell'attività economica militare dell'occidente si presta a questo equivoco. Poiché essa è il motore di una politica di aggressione imperiale, si può ritenere che tale attività sia diretta al controllo e alla rapina delle risorse dei paesi più deboli e quindi, sia pure in modo indiretto, risulti a favore anche del cittadino qualsiasi dei paesi più forti. Si tratta di una convinzione diffusa, a cui si può dare una duplice lettura, di destra o di sinistra. Usualmente l'argomento non è presentato in modo così crudo, ma la destra occidentale crede nella correttezza di questa politica, considerata come dimostrazione di superiorità razziale. La sinistra vede lo stesso fenomeno, ma ne dà un giudizio opposto per ragioni etiche o religiose, oppure per nostalgia degli anni in cui l'Unione Sovietica pretendeva di difendere i Paesi produttori di materie prime. Non rinnego i motivi etici del rifiuto di sinistra. Tuttavia, in termini economici, vi è qualcosa che non quadra. I costi di questo mostruoso apparato di aggressione non sono compensati, neppure lontanamente, dai ricavi della rapina. Vi è un rapporto di 10 a 1, all'incirca.

La guerra all'Iraq offre un esempio, uno dei tanti, illuminante. Le compagnie petrolifere anglo-americane stanno cercando di imporre al governo di fantocci da loro sostenuto in Iraq un accordo più vantaggioso di quelli vigenti negli altri paesi petroliferi – la notizia, con tanto di cifre assolute e percentuali era stata riportata qualche tempo fa dal giornale inglese *The Independent*. Ma la differenza tra quanto otterranno, o hanno già ottenuto, con il ricatto dei cannoni e quello che avrebbero ottenuto con un accordo commerciale, non compensa neppure lontanamente i costi della guerra, sia che per valutarli ci si limiti a sommare i finanziamenti direttamente stanziati dal Congresso (circa 400 miliardi di dollari, fino ad un anno fa, poi ho perso il conto), sia che si calcolino i costi globali dell'intervento, come ha fatto Stiglitz¹³ (circa 10 volte la cifra precedente). Manca almeno un ordine di grandezza.

Vi è da rimanere trasecolati; si distrugge la legalità internazionale con un'aggressione immotivata, si mette in piedi un sistema di rapimenti e tortura su scala mondiale, si massacrano decine di migliaia di civili disarmati, si uccide e si violenta mettendo in campo la peggiore teppaglia che mai abbia vestito una divisa: tutto, per un affare clamorosamente in perdita?

Non è così, come è ovvio. L'abbaglio deriva da una errata prospettiva, quella che presume l'esistenza di un interesse nazionale, in cui i governanti e i governati almeno parzialmente si riconoscono. Della politica di aggressione dell'occidente traggono guadagno gli sciacalli delle aziende militari come Rumsfeld, delle società petrolifere come W. Bush, delle imprese di ricostruzione come Cheney. A pagare vengono chiamati i cittadini privi di potere politico, costretti a mettere sul piatto pensioni, assistenza medica, condizioni di lavoro e salario. Vi è un continuo e imponente trasferimento di risorse dai poveri dei paesi ricchi, ai ricchi dei paesi ricchi, che rappresenta il motore segreto delle grandi imprese, sia che si tratti di costruire infrastrutture inutili, o di lanciarsi in guerre di aggressione. Quando le motivazioni urlate sono altisonanti, quelle reali sono ignobili.

Un problema di natura generale

Ho delineato per sommi capi il ruolo economico del complesso militare-industriale dell'occidente perché si tratta di una realtà organizzata assai nota¹⁴. La sua struttura può servire da paradigma per comprendere numerose realtà simili, il settore delle grandi opere infrastrutturali, i finanziamenti alle attività industriali per l'innovazione del prodotto, ma anche gli aiuti ai Paesi poveri del terzo o quarto mondo. Non sono in preda a follia nichilista. Conosco, ad es. il settore degli aiuti ai paesi poveri per avervi lavorato, sia pure per un breve periodo, alle dipendenze del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli Affari Esteri, e anche alle dipendenze dirette del governo etiope, da cui avevo ricevuto l'incarico di studiare il modo per trasferire tecnologie dai Paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo. Sono venuto via per metà depresso e per metà incazzato.

Le campagne di aiuti in situazioni di emergenza si risolvono nel trasferimento dei fondi di magazzino delle imprese dei Paesi ricchi, pagati profumatamente con i soldi dei cittadini di questi paesi, e vengono distribuiti in modo tale da sradicare intere popolazioni dal loro *habitat*, ponendo in questo modo le premesse o per una dipendenza permanente o per future tragedie. In quanto agli oggetti industriali, le macchine in senso lato, quelle che circolano nei Paesi industrializzati non sono di alcuna utilità nei paesi più poveri, perché hanno bisogno di un contesto che manca - capacità di manutenzione, competenze tecniche degli operatori, rete di approvvigionamento di ricambi, infrastrutture. Ma la possibilità di progettare nei paesi sviluppati macchine e sistemi industriali calibrati sulle condizioni operative dei paesi poveri si scontra con l'assenza di gruppi economici precostituiti, già in possesso di oggetti adatti; e in assenza di tali gruppi, e di una prospettiva di facile guadagno, viene a

mancare la *ratio* segreta delle operazioni umanitarie, il ritorno in nero di denaro alle forze politiche che decidono e controllano gli aiuti.

In generale, tutti i settori di attività prima ricordati presentano lineamenti simili:

- si basano sull'appropriazione della ricchezza pubblica, e quindi non possono prescindere da una componente politica al loro interno;
- le decisioni vengono prese in sedi occulte, e quando emergono alla luce nelle sedi istituzionali sono già impacchettate nella forma di sbracata promozione - gli aggettivi *strategico, storico, fondamentale*, si sprecano. Si tratta di un processo decisionale che non ha alcuna parentela con l'idea di democrazia rappresentativa dello Stato liberale, per non parlare della democrazia partecipata di cui qualche volta si fantasma. E' un sistema di potere che ha gli stessi lineamenti, clandestini e parassitari, dell'organizzazione mafiosa della società; non preclude affatto la presenza di politici eletti, purché questi accettino di cantare su spartiti precostituiti in sedi non istituzionali.
- Le caratteristiche tecniche delle imprese sono calibrate sulla somma degli interessi dei promotori, e non sui motivi propagandistici della proposta, di cui in realtà non importa niente a nessuno. Tanto è vero che se le circostanze lo richiedono, le motivazioni vengono fulmineamente cambiate senza che altro sia modificato.

Per tornare a casa nostra e agli argomenti illustrati da Cicconi, è del tutto evidente in che cosa consista la razionalità economica degli investimenti nelle grandi opere. Si tratta di un modo rapido per fare cassa a spese del denaro pubblico, che integra al suo interno molti fattori favorevoli ai gestori dell'operazione: un'architettura contrattuale che non pone alcun limite giuridico all'appropriazione indebita, il ricorso a manodopera dequalificata di poco costo, costituita per la maggior parte da immigrati, la scelta di un settore di bassa tecnologia – cemento e tondino – ove i pochi oggetti di valore tecnico vengono acquistati all'estero, come i sistemi per lo scavo delle gallerie. Un concorso di elementi perfettamente calibrato sul livello intellettuale di personaggi di infima cultura, dotati di una voracità da animale.

Uno scenario poco consolante

Premetto a questo paragrafo conclusivo che non ritengo possibile eliminare l'intervento pubblico in economia. La natura dell'intervento è sostanzialmente ambigua; il problema vero è il suo controllo politico. Qualche volta, quando medito sulle conseguenze della perversione della spesa pubblica, spero di sbagliarmi sulla portata del fenomeno. E' vero che per mezzo secolo, che mi occupassi di industria delle armi o di finanziamenti per l'innovazione di prodotto, di progetti sostenuti dall'Unione Europea, di aiuti al terzo mondo o di grandi opere sul territorio, non è accaduto una volta che non mi sia imbattuto negli stessi processi degenerativi. Forse sono stato sfortunato; se non fossi abituato per ragioni di lavoro a valutare la probabilità di estrarre da un sacchetto pieno di palline bianche, sempre e soltanto le poche nere, potrei anche crederci. E magari sperare che, espulsi dal Parlamento un paio di decine di delinquenti già condannati, e qualche centinaio dai Consigli di amministrazione delle società partecipate, questo paese torni ad essere retto da una passabile realizzazione dello Stato di diritto: quello in cui il derubare la comunità era considerato un reato. Ma non sono ottimista su una transizione pacifica. Vi sono delle ragioni nel mio scetticismo:

- la forme di appropriazione della ricchezza pubblica sono così diffuse, in Italia e altrove, che riguardano tutto o quasi tutto il ceto dominante. I protagonisti di tante sordide storie sono sufficientemente intelligenti per riconoscere la radice comune del loro benessere, e quindi fanno gruppo, al di là di alcune schermaglie superficiali. Come classe dominante controllano non solo lo Stato ma tutto il resto: il credito, l'informazione, la politica e i meccanismi elettorali. Inoltre, vanno cancellando progressivamente gli spazi una volta dotati di autonomia, come le Università. In termini numerici rappresentano una minoranza, ma la loro presa su tutti gli aspetti della vita pubblica è pressoché totale.
- La trovata di espandere la spesa pubblica con la dilatazione del debito, di nascondere con artifici formali, e quindi di addossarlo alla generazione successiva, rende difficile per i più la comprensione del processo e l'individuazione delle responsabilità. Quando si arriva alla resa dei conti, come va accadendo in questi giorni su alcuni aspetti finanziari, la reazione inferocita di chi scopre improvvisamente di essere povero viene indirizzata verso nemici inesistenti. L'invito al linciaggio di extracomunitari e rom in cui si esibiscono al giorno d'oggi tanti squallidi buffoni non promette niente di buono.
- La natura dello scontro si va facendo sempre più aspra. L'attività di rapina coinvolge beni comuni fondamentali, il territorio, l'acqua, l'atmosfera. Il territorio viene coperto da colate di cemento, la distribuzione dell'acqua e il controllo delle fonti idriche è privatizzato, il terreno, le falde, l'atmosfera vengono avvelenate progressivamente. Qualunque occasione di guadagno privato a breve ha il sopravvento sulla cura e il mantenimento di risorse di tutti, in qualche caso irrecuperabili.

Poiché non appartengo alla scuola di Chicago, non so come andrà a finire. Ma non sono ottimista; semplicemente penso che occorrerebbe fare qualcosa per liberarsi dell'attuale classe dominante in tutte le sue articolazioni - banche, finanziarie, mezzi di comunicazione, partiti e sindacati di stato. Perché più tempo passerà, più i problemi si presenteranno in forma drammatica. Lo scontro sarà violento; ci sarà poco da divertirsi per tutti.

Claudio Cancelli

NOVEMBRE 2008

- 1 Bertinotti, quando non sa che cosa dire, propone di nazionalizzare qualcosa.
- 2 Keynes aveva studiato ad Eton; un filo di spocchia aristocratica era considerato un dovere.
- 3 Non uno dei leggendari economisti della scuola di Chicago aveva previsto l'attuale crisi finanziaria, provocata dalla convinzione che l'indebitamento potesse essere espanso in modo illimitato, ventiquattr'ore prima che cominciassero a parlarne tutti. Un paio di vincitori di premio Nobel, assegnato in famiglia nel 1997, R. Merton e M. Scholes, avevano deciso, dopo avere ricevuto il premio, di mettere a frutto la loro diabolica capacità di previsione del valore di strumenti finanziari derivati, e avevano pertanto costituito un paio di fondi spazzatura, con cui hanno trascinato alla rovina i loro soci. Il *Long Term Capital Management*, per ricordarne uno, ha avuto contrariamente al nome vita brevissima ed è imploso nel 1998, un anno dopo essere stato fondato, lasciando un buco di 3,5 miliardi di dollari. Se invece di affidarsi alla loro equazione – un modellino stocastico – si fossero affidati alla lettura dei fondi di caffè, avrebbero fatto sicuramente di meglio. Potrei andare avanti a lungo.
- 4 Comprendo in questo termine sia l'economia sociale di mercato, sia la dottrina sociale cattolica, sostanzialmente simili alla socialdemocrazia.
- 5 National Industry Recovery Act, 1933
- 6 I registi di Hollywood hanno una visione diversa degli avvenimenti, è vero; ma sempre per amor di verità, occorre ricordare che sono finanziati dall'industria delle armi. E raramente finiscono sulle portaerei. Poi vi sono anche i volontari, che corrono a uccidere e a farsi uccidere per la patria; tra gli uomini si trova di tutto.
- 7 P.Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, 1960.
- 8 Probabilmente pensa alle bombe atomiche.
- 9 Discorso di D. Eisenhower, 1946, cit. in J.Barber et al., *Defended to death, A study of the nuclear arms race*, 4 Cambridge University Disarmament Seminar, Penguin Books, 1984.
- 10 J. K. Galbraith ha avuto le mani in pasta nella politica militare di Roosevelt, come vicecapo dell'Ufficio di amministrazione dei prezzi in tempo di guerra ed è stato membro del gruppo incaricato del *Strategic Bombing Survey of both Europe and Japan*. Se avesse scritto le stesse cose nel 1946, invece che tre giorni prima di morire, sarebbe stato più apprezzabile.
- 11 In questo modo i cessi dei B 52 finiscono col costare come se fossero di oro massiccio; e il clima di complicità permette lanci pubblicitari di nuove armi, i Patriot, ad es. o le armi cinetiche, con tanto di esperimenti truccati.
- 12 Marx è stato persona piena di difetti; non era andato a scuola a Eton, assomigliava a un profeta tardo ebraico, come acutamente ha fatto notare Russell; chiedeva soldi in prestito all'amico Engels - stessa fonte - si infilava nel letto delle donne di servizio - detrattori vari. Ma per capire il mondo, vale ancora più lui da solo di tutti i premi Nobel della scuola di Chicago.
- 13 Altro vincitore di premio Nobel per l'economia; immagino che sappia far di conto, almeno fino al punto di cogliere l'ordine di grandezza delle cifre.
- 14 E' stato calcolato persino il valore monetario delle attività promozionali, di lobby, del settore, ottenendo numeri fantastici, dell'ordine più o meno del p.i.l. di un piccolo paese industrializzato - il Belgio, mi sembra di ricordare.